



Numeri e dati alla mano, ecco alcuni messaggi contenuti nel voto degli Italiani per Regioni e referendum

di Lorenzo De Sio

Professore di Scienza Politica e Metodi e Tecniche della Ricerca Sociale
Direttore del CISE - Centro Italiano Studi Elettorali

Policy Brief n. 09/2020

In questo Policy Brief svolgiamo un'analisi maggiormente ponderata di quelle compiute a caldo sul voto referendario e regionale degli scorsi 20 e 21 settembre. Incrociando l'analisi dei dati elettorali, l'approfondimento dei sondaggi pre-elettorali CISE-Winpoll e aggiornando di conseguenza gli scenari politici sul futuro, emergono almeno tre considerazioni. Primo, il referendum per la riduzione dei parlamentari non ha dato vita a un voto "polarizzato" tra categorie definite di elettori, polarizzazione invece ben presente nei media e sui social. In secondo luogo, il risultato delle elezioni regionali è in gran parte spiegato dal buon (o cattivo) governo locale. Da tutto questo conseguono comunque alcune possibili speculazioni sugli equilibri cangianti all'interno delle coalizioni nazionali di maggioranza e opposizione. Il voto, per esempio, ha momentaneamente rafforzato l'alleanza di governo tra Movimento 5 Stelle e Pd, rinvigorendo per varie ragioni anche l'obiettivo di M5s e Pd di "proporzionalizzare" di nuovo il sistema politico. Nel centrodestra, invece, è tutt'altro che tramontata la strategia di Salvini di trasformare la Lega in un Partito quanto più presente e radicato anche al Sud, seppure con sfide nuove e ancora irrisolte nel tentativo di presentarsi come partito credibile di governo.



1. Referendum, un voto polarizzato? Più nei media e sui social che nell'urna

Il referendum degli scorsi 20 e 21 settembre sulla riforma costituzionale per ridurre il numero di parlamentari non ha dato luogo a un voto "polarizzato". Detto altrimenti, il risultato finale (69,5% per il Sì, 30,4% per il No) non è dovuto a categorie di elettori schierate massicciamente per il No e altre massicciamente per il Sì, le une contro le altre armate; è invece sostanzialmente dovuto ad alcune categorie che si sono divise quasi a metà tra il Sì e il No, combinate con altre in cui c'è stata invece una nettissima prevalenza del Sì. La divisione netta tra gruppi sociali è stata insomma più enfatizzata dai media e sui social di quanto non sia testimoniato dai dati di sondaggio. Il risultato referendario, come spesso accaduto nella storia dei referendum del nostro Paese, è stato caratterizzato da un consenso trasversale all'opinione pubblica.

Vediamo alcuni esempi, utilizzando i dati dei sondaggi pre-elettorali CISE-Winpoll (che coprono però solo le sei Regioni al voto regionale, quindi non catturano bene tutte le metropoli e il Nord del Paese, anche se si possono ipotizzare dinamiche simili).

È vero che i più istruiti votano maggiormente per il No? Sì, è vero, anche se a rigor di logica – sulla base dei nostri dati riferiti alle Regioni al voto – bisognerebbe dire piuttosto che "votano in misura minore per il Sì", perché – notizia interessante – anche tra i laureati in realtà esiste una situazione di sostanziale parità: 49% per il Sì contro il 51% per il No (una differenza statisticamente non significativa). Nessuna polarizzazione dunque tra laureati massicciamente per il No e tutti gli altri massicciamente per il Sì, anche se il Sì prevale ovviamente negli altri livelli di istruzione, con una prevalenza che aumenta al diminuire del livello di istruzione (qui i dati completi: <https://cise.luiss.it/cise/2020/09/28/un-si-trasversale-a-tutti-i-partiti-e-quasi-al-50-anche-tra-i-laureati-i-dati-dei-sondaggi-pre-elettorali-cise/>).

Considerazioni simili valgono per le fasce d'età. Qui abbiamo una categoria dove vince il No: sono i giovani tra i 18 e i 29 anni, dove il Sì si ferma al 43%. Salendo nelle classi di età il Sì cresce in modo uniforme, salendo rispettivamente al 58% (30-44 anni), al 76% (45-65 anni) e al 79% (oltre 65 anni). Dati simili, però, non ci autorizzano a parlare di una contrapposizione tra giovani e anziani, perché in realtà anche i più giovani sono quasi per la metà per il Sì.

Altra ipotesi da testare: il Sì è orientato per linee partitiche? I dati ci dicono ancora una volta che sì, questo è vero, ma al tempo stesso l'effetto è più che altro relativo ai margini di prevalenza del Sì, non a una eventuale prevalenza del No in alcuni elettorati. Infatti gli unici due elettorati in cui avrebbe prevalso il No sono di partiti relativamente piccoli come La Sinistra e Più Europa; in tutti gli altri, il Sì prevale con percentuali che non si allontanano così tanto dal 70% complessivo, oscillando dai livelli più bassi nel Pd (Sì al 59%) a quelli più alti nel Movimento 5 Stelle (89%).

Estremamente rilevante sembra invece la variabile dell'interesse per la politica.

Quest'ultimo, secondo i sondaggi pre-elettorali CISE-Winpoll, produce un effetto molto forte, decisamente più forte del livello di istruzione o dell'età o dell'affiliazione partitica. In particolare, è questa variabile a identificare una categoria che è fortemente per il No: sono i



“molto interessati” alla politica (tra i quali il Sì è appena al 36%), nettamente contrapposti ad altre categorie. Tra i “per niente interessati alla politica”, per dire, il Sì alla riduzione dei parlamentari ha raccolto il 94% dei consensi.

2. Regionali, un voto per il buon governo locale

Il voto delle elezioni regionali, invece, ha avuto innanzitutto un carattere locale. Prima che per mandare un messaggio al governo, gli elettori hanno votato per eleggere i governatori delle proprie regioni. E le dinamiche locali, fra le quali soprattutto il giudizio degli elettori sull’operato del governo regionale, hanno giocato un ruolo preminente nell’orientare la scelta di voto. Ciò è quanto emerge dall’analisi dei sondaggi CISE-Winpoll effettuati nelle settimane precedenti il 20 e 21 settembre.

Tramite una serie di regressioni logistiche, abbiamo provato a verificare se il giudizio per l’amministrazione uscente avesse un impatto significativo sulla scelta di voto (qui maggiori dettagli sul metodo utilizzato: <https://cise.luiss.it/cise/2020/09/24/il-risultato-delle-regionali-spiegato-dal-buon-governo-locale/>). I risultati, al netto dell’effetto di varie caratteristiche socio-demografiche (e addirittura del partito votato alle Europee 2019), confermano la nostra ipotesi. Il giudizio sull’operato del governo regionale ha sempre un impatto positivo e significativo sul voto al candidato Presidente vincente. Come vediamo dai grafici (Figure 1, 2 e 3), la propensione a votare il candidato governatore è significativamente diversa fra coloro che sono soddisfatti dell’*incumbent* rispetto a coloro che sono insoddisfatti del governo uscente (anche a parità di partito preferito). Ciò significa che la probabilità di voto agli *incumbent* Zaia, Toti, Emiliano e De Luca aumenta tra coloro che sono soddisfatti dell’operato del governo di questi ultimi. Gian si aggiunge al gruppo, in quanto beneficia del giudizio sul suo predecessore, Enrico Rossi. Nel caso delle Marche, l’unica Regione che ha cambiato colore politico, invece, il segno del coefficiente è negativo (vedi Figura 2, riquadro a destra). Questo perché naturalmente la probabilità di voto di Acquaroli, neoletto Presidente per il centrodestra, diminuisce all’aumentare del giudizio positivo per la precedente amministrazione a guida Pd.

Fig.1 – Effetto dell’operato del governo uscente sulle probabilità di votare per il candidato presidente (Veneto e Liguria)

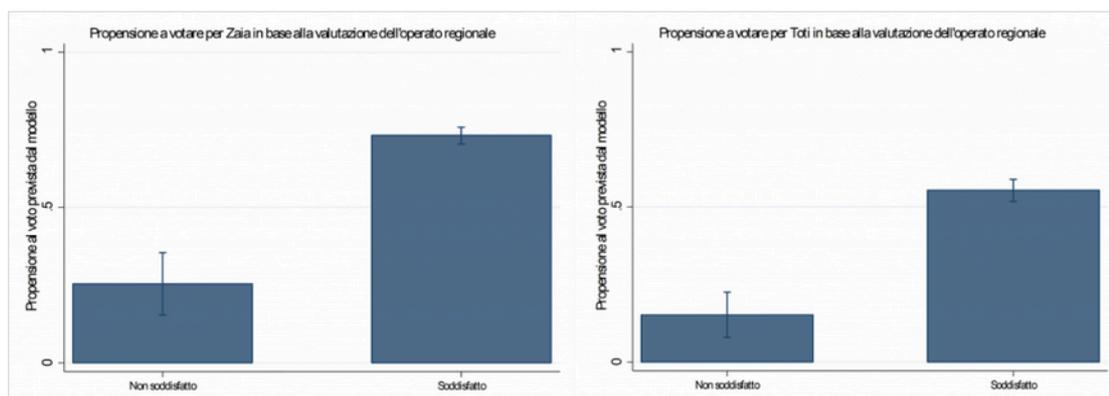




Fig.2 – Effetto dell'operato del governo uscente sulle probabilità di votare per il candidato presidente (Toscana e Marche)

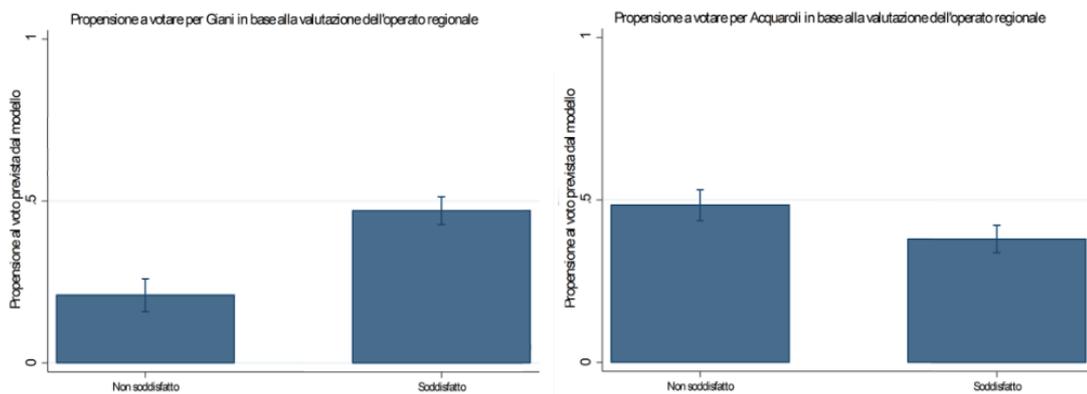
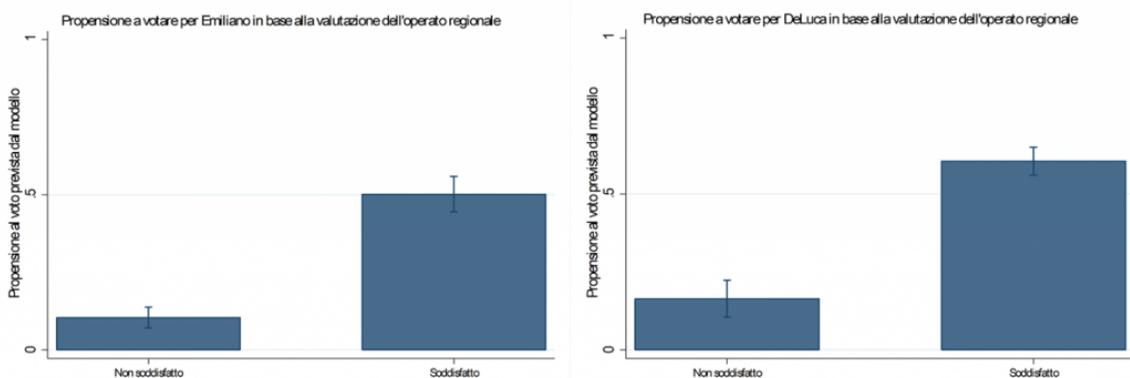


Fig.3 – Effetto dell'operato del governo uscente sulle probabilità di votare per il candidato presidente (Puglia e Campania)



Il fatto che il voto sia stato soprattutto una questione locale ha introdotto pure una trasversalità di voto per i governatori che difficilmente potrà replicarsi in caso di elezioni politiche. Appare infatti improbabile pensare che, quando voteremo per le nuove Camere, il centrodestra possa ottenere più dei tre quarti dei voti in Veneto, o che il centrosinistra possa sfiorare il 70% in Campania.



3. Come referendum e regionali influenzano gli equilibri politici nazionali

Se il voto per il Referendum – come detto – non ha portato a una estrema e insolita polarizzazione tra gli elettori, e se il voto per le Regionali è spiegabile soprattutto con il buon (o cattivo) governo locale, ciò non vuol dire che la consultazione elettorale del 20 e 21 settembre non abbia alcune conseguenze di medio-lungo termine per gli schieramenti politici nazionali.

Le attese maggiori – come anticipato in un precedente Policy Brief [https://sog.luiss.it/sites/sog.luiss.it/files/LUISS_SOG_policybrief%206_0.pdf] – erano per **la prestazione dell'alleanza di centrodestra e in particolare del suo principale partito, la Lega**. Almeno tre le “prove” alla quali era atteso Salvini.

a) **Le elezioni regionali in Toscana**, prima di tutto. Il cambio al vertice della “Regione rossa” per eccellenza non è riuscito; la candidata della Lega e del centrodestra, Susanna Ceccardi, si è fermata al 40,4% dei consensi, mentre il candidato del Pd e del centrosinistra, Eugenio Giani, ha raggiunto il 48,6%. La mobilitazione dell'elettorato “contro” un eventuale sorpasso della Lega, specie negli ultimi giorni di campagna elettorale, è stata molto intensa e in definitiva vincente. La Lega dunque non continua a dilagare senza ostacoli dal Nord verso il Centro; eppure non si può nemmeno parlare di *débâcle* per Salvini, considerato che in questa Regione – storicamente “rossa” – la Lega si è aggiudicata comunque il 21,7% dei consensi. Fino a qualche tempo fa, anche percentuali ben più basse dell'ex partito nordista erano state considerate senza precedenti. Ciò che appare chiaro è che il ruolo della Lega come attore *pivot* del centrodestra (di fronte al declino di Forza Italia) non è scomparso.

b) **La performance della Lega al Sud** era l'altra prova alla quale era atteso Salvini. Come è andata? Sia in Campania che in Puglia, dove il centrodestra ha perso, i candidati Presidenti non erano stati indicati da Salvini ma rispettivamente da Forza Italia e Fratelli d'Italia. Inoltre, sia in Puglia che in Campania la Lega è rimasta davanti, in termini di consensi, rispetto a Fratelli d'Italia che a sua volta ha superato Forza Italia. Negli scorsi giorni la città di Catania, sede del processo a Salvini per il caso della nave Gregoretti, è stata scelta anche come sede di una tre giorni del partito, con incontri e manifestazioni. Insomma, da questo voto regionale emerge che è tutt'altro che tramontata la strategia di Salvini di trasformare la Lega in un Partito quanto più presente e radicato anche al Sud.

c) **Il confronto tra Salvini e Zaia**. In Veneto si giocava la Presidenza della Regione ma anche una sfida per gli equilibri interni alla Lega. Su questo fronte Salvini è uscito meno bene rispetto alle due prove precedenti. La Lista “Zaia Presidente”, col suo 44,6%, ha raccolto praticamente il triplo dei consensi raccolti dalla Lista della Lega (16,9%).

In generale, le tensioni competitive nel centrodestra non sono destinate a finire presto, ma Salvini – che comunque nei sondaggi nazionali veleggia ancora attorno al 25% contro il 15% di Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni – è ancora leader indiscusso della coalizione. Come però ammette dietro le quinte qualche personalità di spicco della stessa Lega, arrivati a livelli così alti di consenso “devi diventare un po' come la DC”, smettere cioè il solo stile arretrante, mostrare pragmatismo e capacità gestionale. Occorre insomma presentarsi come partito



credibile di governo, avviando un dialogo con spezzoni dell'attuale classe dirigente del Paese. Salvini, che in passato non ha mancato di sfoggiare un carattere post-ideologico della sua leadership, si trova di fronte alla sfida di compiere questo salto di qualità, che però non è scontato. In questo senso dobbiamo leggere le difficoltà emerse nei ballottaggi da poco conclusi, nonché la discussione su un possibile ingresso della Lega nel Partito Popolare Europeo.

Il voto ha rafforzato la maggioranza di governo, ma fino a un certo punto; da qui l'*appeal* del sistema proporzionale. Il 3 a 3 alle Regionali tra centrosinistra e centrodestra (col risultato ancora aperto in Valle D'Aosta) ha consentito al segretario del Pd, Nicola Zingaretti, di rivendicare una certa tenuta sui territori, rinviando un'eventuale messa in discussione della propria leadership (a maggior ragione dopo il risultato molto favorevole nei ballottaggi comunali). Diverso il discorso per il Movimento 5 Stelle. Vero, il referendum lo ha rinvigorito – almeno mediaticamente – in quanto primo alfiere della campagna per la riduzione dei costi della politica. Ma il Movimento 5 Stelle si è confermato poco competitivo nelle elezioni locali. Al di là di fatti contingenti, in un voto tendenzialmente “maggioritario” come quello per la Presidenza di una Regione, le terze forze ne escono sempre e comunque penalizzate, specie se un'elezione è fortemente competitiva. Una dinamica simile rischia di ripetersi a livello nazionale; infatti anche col sistema elettorale attuale, che è un sistema misto, il Movimento 5 Stelle rischia di essere svantaggiato nella competizione per i collegi uninominali, collegi che invece si aggiudicò in maniera massiccia al Sud nelle elezioni del 2018. Di qui il dilemma nella maggioranza di governo: in assenza di una linea chiara di accordi pre-elettorali (anche se hanno dato risultati positivi in alcuni ballottaggi), sia il Movimento 5 Stelle sia il Pd potrebbero avere in questa fase l'interesse ad approvare una legge elettorale dal carattere ancora più fortemente proporzionale, nel tentativo di ritagliarsi un ruolo “pivotale” in vista delle prossime elezioni politiche. Il sistema elettorale proporzionale, come noto, facilita infatti accordi post-elettorali nel caso di risultati non così netti usciti dalle urne.